

Il limen sottile tra psicopatologia e propensione caratteriale. Approcci psicoanalitici e sociologici alla mente ossessiva

INES DENTE¹

Sommario: 1. Premessa 2. Breve storia della nevrosi ossessiva 3. Psicoanalisi e politica. Quale rapporto? 4. Dall'ossessione dell'oggetto al workaholic. Stimmate ossessivo-compulsive nel soggetto contemporaneo 5. Conclusioni

Abstract: Il presente contributo cerca di esplorare la nevrosi ossessiva, ovvero quella patologia caratterizzata dalla compresenza di idee fisse e di atti compulsivi, da una prospettiva intrecciata in cui si incontrano e si completano mutualmente psicoanalisi e sociologia. Perfezionismo, tendenza maniacale al controllo, esaltazione esasperata della dimensione razionale a scapito di quella emotiva, caratteristiche tipiche della sintomatologia ossessiva, sembrano in realtà essere il ritratto dell'*homo felix* ed iperefficiente idolatrato e promosso dal discorso del capitalista elaborato da Jacques Lacan. Nella prima parte si cercherà di ripercorrere le tappe principali della storia del disturbo partendo dalle prime documentazioni in cui compaiono descrizioni della sintomatologia ossessiva, esplorando i contributi principali apportati dal campo della psichiatria e della psicologia cognitivo comportamentale e terminando con la disamina dei contributi psicoanalitici offerti da Freud, Jung e Lacan. Si procederà poi, ad esplorare i possibili rapporti intercorrenti tra psicoanalisi e politica partendo dall'assunto che nessuna patologia psichica

1 Università degli Studi Guglielmo Marconi, Dipartimento di Scienze Umane.

possa essere scorporata da quella compagine sociale in cui si presenta. Cosa ci dice il sintomo del singolo rispetto al collettivo? E cosa lo sfondo sociale su cui si innestano, a carattere generale, tutte le psicopatologie? Dopo aver navigato le possibili declinazioni della famosa frase lacaniana: “L’inconscio è la politica”, partendo proprio dalla formulazione dei quattro discorsi, ovvero delle quattro strutture tipo su cui si edifica la società, l’articolo proverà ad osservare da una parte i pendii ossessivi e compulsivi iscritti nella struttura capitalistica, dall’altra il modello umano perfetto promosso dalla nostra società, una società, mutuando Davis, sempre più “ossessionata dall’ossessione”².

This essay aims to explore obsessional neurosis - that is, that pathology characterised by the coexistence of fixed ideas and compulsive acts - from an intertwined perspective in which psychoanalysis and sociology meet and mutually complement each other. Perfectionism, maniacal tendency to control, exasperated exaltation of the rational dimension at the expense of the emotional one - which are typical characteristics of obsessive symptoms - actually seem to be the portrait of the hyper-efficient homo felix idolised and promoted by the speech of the capitalist elaborated by Jacques Lacan. In the first part we will try to retrace the main stages in the history of the disorder, starting from the first documents in which descriptions of obsessive symptomatology appear, exploring the main contributions made by the field of psychiatry and cognitive-behavioral psychology and ending with the examination of psychoanalytic contributions offered by Freud, Jung and Lacan. Subsequently, we will proceed to explore the possible relationships between psychoanalysis and politics, starting from the assumption that no psychic pathology can be separated from the social structure in which it occurs. What does the symptom of the individual tell us about the collective? What does the social background on which generally all psychopathologies

2 L. J. Davis, *Obsession: an History*, University of Chicago Press, Chicago, 2009, Edizioni Kindle, p.3.

are grafted tells us? After having navigated the possible declensions of the famous Lacanian phrase: “The unconscious is politics” - starting precisely from the formulation of the four discourses, that is, of the four standard structures on which society is built - the article will try to observe on the one hand the obsessive and compulsive slopes inscribed in the capitalist structure, on the other hand the perfect human model promoted by our society. A society, quoting Davis, increasingly “obsessed with obsession”.

Keywords: *nevrosi ossessiva, inconscio, discorso del capitalista, Lacan, produttività, controllo*

1. Premessa

Ogni lavoro di ricerca implica la definizione di una struttura organizzativa che si articola in almeno tre punti essenziali. In primo luogo occorre stabilire con precisione gli interrogativi da cui si intende partire, le plurime e infinite domande a cui si tenta e si spera di offrire risposte. Vi è poi una seconda fase esplorativa e redazionale: dopo aver raccolto con minuzia il materiale bibliografico sull'argomento in questione, compilato le famose schede libro, è necessario passare poi alla stesura del lavoro integrando, verosimilmente, i contributi degli autori trattati con il proprio punto di vista, argomentato in maniera precisa e puntuale. Infine, la terza e importantissima fase è quella delle conclusioni: da dove sono partito? Cosa volevo dire, o meglio dimostrare? A quali conclusioni sono giunto? Se volessimo “geometrizzare” un lavoro di ricerca, esso potrebbe verosimilmente essere raffigurato da tre punti e due segmenti: un punto di partenza A, uno svolgimento rappresentato dal punto B ed una conclusione nel punto C. Pur consapevole dell'importanza di creare un ordine, una trama e una struttura, nella vita come nello studio, per me la bellezza della ricerca risiede proprio nella sua cifratura infinita, nel fatto cioè che ogni conclusione, qualora essa vi sia, non è altro che il punto di partenza per altri e nuovi interrogativi, è l'inizio di un nuovo inizio. E' proprio il

carattere inesauribile della ricerca a far sì che essa non possa essere pensata come un percorso formattato e lineare, bensì come un groviglio intricato in cui si compiono dei giri immensi, si ritorna spesso al punto iniziale per poi diramarsi in altre mille direzioni. Ricercare ci porta a confrontarci perennemente con quello che forse Lacan chiamerebbe 'lo scarto', la frustrazione continua a cui ci si espone quando si studia, la sensazione angosciante di non aver mai detto abbastanza e di non aver detto bene, la consapevolezza che non si è mai compreso fino in fondo e che, un nuovo libro, un nuovo quadro, una nuova esperienza nel reale, potrebbe portarci a mettere in discussione quanto si è tentato di dimostrare. Ho ritenuto necessario fare questa premessa perché il presente contributo, pur riprendendo il mio intervento nell'ambito dei Seminari Sperimentali Half a classroom, tenta di approfondire, in particolare, uno dei temi trattati in quella sede, ovvero il possibile rapporto tra la struttura della mente ossessiva e il sistema capitalistico con una serie, però, di riflessioni aggiuntive sorte da nuove e interessantissime mie letture successive. In quella circostanza, inoltre, per una questione di economia temporale, avevo dovuto operare una scelta degli argomenti da trattare focalizzandomi sulla nozione di desiderio e godimento nel lessico lacaniano, ma tralasciando l'analisi dettagliata di tutte le declinazioni ossessive iscritte nel sistema capitalistico e tralasciando il fondamentale scambio e mutuale rapporto tra psicopatologia e sociale. Tenterò, dunque, in questo articolo di ottemperare a quella mancanza, provando a richiamare i contributi di psicologi e letterati sulla possibile sovrapposizione di tratti ossessivo-compulsivi rispetto al paradigma, o meglio allo stereotipo di soggetto 'ipermoderno' promosso dal sistema capitalistico.

2. Breve storia della nevrosi ossessiva

Prima di disegnare possibili connessioni tra la struttura della mente ossessiva e contesto sociologico, mi preme brevemente ripercorrere le tappe storiche essenziali della storia di questo disturbo con un focus preciso sui contributi psichiatrici, psicologici e psicoanalitici. Innanzitutto, cosa intendiamo quando parliamo di nevrosi ossessiva, o più precisamente di disturbo ossessivo-

compulsivo? Il Manuale Statistico e Diagnostico delle patologie mentali qualifica il D.O.C (obsessive compulsive disorder) come quel disturbo caratterizzato dalla presenza di ossessioni e compulsioni laddove le prime sono quei “*pensieri, impulsi o immagini ricorrenti e persistenti, vissuti, in qualche momento nel corso del disturbo, come intrusivi e indesiderati e che nella maggior parte degli individui causano ansia e disagio marcati*”³. Le compulsioni, invece, “*sono comportamenti ripetitivi, (per esempio lavarsi le mani, riordinare o controllare) o azioni mentali (per es. contare, pregare, ripetere azioni mentalmente) che il soggetto si sente obbligato a mettere in atto in risposta a un’ossessione secondo regole che devono essere applicate rigidamente*”⁴. La prima definizione della nevrosi ossessiva risale al 1838: il medico francese Jean-Étienne Dominique Esquirol pubblica il primo trattato delle patologie mentali all’interno del quale compare la definizione di ‘monomania affettiva’, quella patologia caratterizzata da una “*ricorrente o persistente idea, pensiero, immagine o sentimento che è accompagnato da un senso di compulsione soggettiva e dal desiderio di resistergli. Il soggetto riconosce che l’evento è estraneo alla propria personalità ed è consapevole del suo carattere anormale*”⁵. Se è vero che è solo nell’800, grazie alla nascita della psichiatria quale disciplina dotata di un proprio statuto epistemologico, che ritroviamo la prima definizione del disturbo, occorre precisare che il riferimento a sintomatologie ossessivo-compulsive ha origini molto più antiche. Se si pensa ai testi sumeri e babilonesi⁶, o ancora alla tradizione greco-latina, la dimensione dell’*obsessio* era intimamente collegata a quella della *possessio*, l’invasatura demoniaca prodromica all’attività artistica, o veniva sovrapposta al sentimento amoroso. A titolo meramente esemplificativo, possiamo ricordare il dialogo socratico Ione in cui Socrate parla di una forza divina capace di ispirare i poeti prima del loro componimento poetico o, ancora

3 American Psychiatric Association, *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano, 2014, p.273.

4 *ibidem*.

5 J. D. Esquirol, *Des maladies mentales, considérées sous les rapports médical, hygiénique et médico-légal* in S. Bellino, S. Ziero, A. Ceregato, F. Bogetto, *Il disturbo ossessivo compulsivo con scarso insight: revisione critica della letteratura*, « Journal of Psychopathology », 3, 2000.

6 R. Porter, *Madness. A brief history*, Oxford University Press, Oxford, 2003 pp.10-15.

Lucrezio che nel suo *De rerum Natura* paragona il tormento amoroso ad una sete ardente ed insaziabile. Riferimenti sempre più puntuali relativi alla sintomatologia ossessiva cominciamo a trovarli a partire dal VI sec. D.C in documenti di natura religiosa: nel testo *La scala del Paradiso*, ad opera di Giovanni Climaco viene fatta menzione delle *ineffabilibus blasphaemie cogitationibus*, ovvero voci interiori e pensieri blasfemi che possono comparire in maniera involontaria all'interno delle nostre menti e che hanno sempre una matrice di tipo demoniaco. Ancora, nel testo ad opera del vescovo anglicano Jeremy Taylor ritroviamo una bellissima definizione dello scrupolo come un sassolino nella scarpa che “*posizionato sotto fa male per il contatto con il suolo, posizionato sopra impedisce l'andatura. E' un problema quando il problema è superato, un dubbio quando il dubbio è risolto*”⁷. Ma è solo l'avvento della psichiatria, agli inizi del 1800, che riuscirà a conferire al disturbo ossessivo una propria dignità ed un proprio inquadramento nell'ambito delle patologie mentali, scorporate finalmente da quell'aurea magico-religiosa nella quale erano state avvolte per secoli. A partire dal manuale dello psichiatra francese Esquirol *Des maladies mentales, considérées sous les rapports médicaux, hygiénique et médico-légal*, dove ritroviamo la prima definizione delle sintomatologie ossessivo-compulsive sotto il nome di monomania affettiva, la storia di tale disturbo subisce una triforcazione: se da una parte la psichiatria compie passi in avanti ed arriva ad inquadrare come eziologia prima del D.O.C una deficienza del sistema serotonergico, dall'altra la psicoanalisi cerca di dimostrare come alla base della nevrosi ossessiva vi sia un trauma che è stato rimosso o un desiderio che è stato ripetutamente silenziato, interdetto, castrato. Dal canto suo, la psicologia cognitivo comportamentale che, ricordiamo, non indaga le cause remote di una psicopatologia ma mira a individuare nel presente strumenti e azioni concrete per alleviare il sintomo, arriva ad una serie di intuizioni molto interessanti relative al senso di colpa nonché alla componente del disgusto, entrambi elementi tipici della mente ossessiva. Per quanto concerne i contributi della psichiatria, mi preme giusto ricordare che l'ultima

⁷ J. Taylor, *Ductor Dubitantium or the Rule of Coscience* in R. Hunter, I. Macalpine, *Three Hundred years of Psychiatry, 1535-1860* pp. 163-165.

versione del DSM americano, a differenza delle precedenti, scorpora il DOC dalla famiglia dei disturbi d'ansia e dedica a tale patologia una sezione autonoma ed indipendente. Il manuale Statistico americano dei disturbi mentali, inoltre, opera un distinguo molto preciso tra la nevrosi ossessivo-compulsiva e il DOCP, ovvero il disturbo ossessivo compulsivo di personalità che dovrebbe coinvolgere, per l'appunto, l'intera personalità e che sarebbe caratterizzato da un'eccessiva attenzione per i dettagli, le liste, l'ordine, l'organizzazione, il perfezionismo, un'eccessiva dedizione al lavoro e alla produttività, una forte intransigenza in ambito morale, nonché un'incapacità a gettare via oggetti o a delegare in ambito lavorativo. In realtà, una gran parte della dottrina⁸ non condividerebbe tale visione così separatista dal momento che molte caratteristiche dei soggetti affetti da DOCP, tra cui il perfezionismo e la forte intransigenza verso sé stessi, sarebbero in realtà comuni anche ai soggetti affetti dal semplice D.O.C. In merito agli interventi della psicoterapia cognitivista, la letteratura scientifica è amplissima ma in questa sede mi preme far luce su recenti intuizioni da parte dello psicologo e docente Francesco Mancini che ha pubblicato tra l'altro il volume *La mente ossessiva. Curare il disturbo ossessivo-compulsivo*. Secondo Mancini, tanto le ruminazioni ossessive quanto gli atti compulsivi non sarebbero nient'altro che il tentativo disperato ed impossibile di scongiurare una colpa per irresponsabilità. Mancini precisa che il tipo di senso di colpa ad essere attivato nella sintomatologia ossessiva sarebbe quello deontologico, ovvero il sentimento di colpevolizzazione scaturente dalla convinzione di aver violato una norma etico-morale. Tale precipuo senso di colpa sarebbe fortemente correlato con il disgusto e andrebbe ben distinto da quello altruistico che nascerebbe invece dalla presunzione di non essersi comportati in maniera altruistica verso terzi e che sarebbe strettamente correlato con l'empatia⁹. Precisiamo ancora meglio: il senso di colpa altruistico spinge gli individui a riparare un danno o un torto fatto nei confronti altrui, mentre in quello non altruistico il sentimento di colpevolizzazione non implica l'aver esplicitamente

8 Cfr. F. Mancini, *La mente ossessiva. Curare il disturbo ossessivo-compulsivo*, Raffaello Cortina, Milano, 2019.

9 Cfr. F. Mancini, A. Gangemi, *Senso di colpa deontologico e senso di colpa altruistico: una tesi dualista*, « Il Mulino, Riviste web », 3, 2018.

danneggiato qualcuno oltre sé stessi. La prima formulazione di senso di colpa presuppone una reciprocità tra chi è stato danneggiato e il soggetto che prova la colpa e che tenta di rimediare. Se tale meccanismo si inceppa, il sentimento altruistico perderà la sua valenza. Il *bias* tipico del senso di colpa altruistico è: “Cosa posso fare per lui?”. Secondo Mancini, la tipologia di colpa non altruistica si basa su categorie di rispetto delle gerarchie del gruppo di appartenenza, che egli chiama deontologiche; queste gerarchie sono relative a valutazioni personali e morali di cui ogni individuo predispone. Il senso di colpa, in queste circostanze, sorgerebbe attraverso il conflitto tra quella che dovrebbe essere un’azione personale e il dover rispettare questi ranghi morali. Per comprendere appieno la natura del senso di colpa deontologico, si può far riferimento al famoso dilemma del carrello. C’è un carrello in fuga che scende lungo i binari della ferrovia. Davanti, sui binari, ci sono cinque persone legate e incapaci di muoversi. Il carrello è diretto dritto verso di loro. Si ha la possibilità di tirare una leva. Se si tira questa leva, il carrello passerà a un diverso percorso. Tuttavia, si nota che c’è una persona legata o addormentata nell’altro percorso. Ai soggetti viene quindi chiesto se avrebbero tirato la leva, passando il carrello su una pista diversa dove, tuttavia, c’è un’altra persona che verrebbe travolta e uccisa. È chiaro che l’opzione altruistico-umanitaria consiste nel tirare la leva per causare la morte di una persona allo scopo di salvare la vita di cinque. Tirare la leva implica assumersi la responsabilità della morte di una persona, sostituire Dio e interrompere l’ordine naturale degli eventi. Mancini e Gangemi sono concordi nel ritenere che i soggetti affetti da DOC tendono a risolvere tale dilemma scegliendo di non scegliere. Il soggetto affetto da DOC, infatti, non è preoccupato di un coinvolgimento eventuale di altri individui, ma in primo luogo teme di essere egli stesso il responsabile di un danno o di un’azione connotata negativamente. Recenti esperimenti tramite Risonanza Magnetica Funzionale, che hanno coinvolto persone affette da DOC durante l’elaborazione di stimoli legati alla colpa deontologica e altruistica, hanno dimostrato come molti pazienti, nell’elaborare vissuti legati ad una colpa deontologica, presentavano una ridotta attivazione di una parte del cervello (in particolare la corteccia cingolata anteriore, l’insula e il *precuneus*). Altri studi hanno infine evidenziato come sia precipuamente la colpa deontologica ad attivare

meccanismi ossessivi in seguito ad una quantità più rilevante di dubbi e disagi. Se la psicologia cognitivo comportamentale arriva a interessanti intuizioni relative alla sussistenza di senso di colpa deontologico e disgusto, che cosa ci dice, invece, la psicoanalisi rispetto al disturbo ossessivo? Prenderò qui in esame, in modo particolare, i contributi offerti da Sigmund Freud, padre della psicoanalisi, nonché da due suoi allievi, Carl Gustav Jung e Jacques Lacan. Il primo grande passo compiuto da Freud rispetto alla patologia in questione, è stato in primis quello di classificarla come una nevrosi e non già come una psicosi, stando al distinguo che lui stesso opera nel saggio *La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi*. Nella nevrosi non vi è perdita di contatto con il reale, ma anzi uno strapotere della realtà che comprime e schiaccia l'istanza del desiderio, vi è, potremmo dire simbolicamente, un eccesso di mondo esterno che soffoca il desiderio stesso, dunque un conflitto tra l'Io e l'Es. Nella psicosi, invece, abbiamo uno strapotere dell'Es: a far da padrone è il godimento, la pulsione totalizzante che comporta un distacco totale del soggetto con la realtà esterna. Il disturbo ossessivo e l'isteria sono esempi chiari di psicopatologia nevrotica laddove ad esempio la schizofrenia, caratterizzata da allucinazioni, deliri, eloquio disorganizzato è un esempio lampante di psicosi. Freud affronta la nevrosi ossessiva in numerosissimi saggi: *Le neuropsicosi di difesa*, *Ossessioni e fobie*, *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa*, *Atti ossessivi ed esercizi religiosi*, ma è senz'altro il *Caso clinico dell'uomo dei topi*, il contributo più ragguardevole in merito al disturbo in questione. In questo interessante e intricato caso che vede protagonista il giovane Lanzer, Freud mette in rilievo un aspetto emblematico tipico della nevrosi ovvero la rilevanza strategica di un senso di colpa dell'ossessivo, un Super-io ipertrofico che controlla la vita del paziente attraverso punizioni e colpevolizzazioni. Ecco perché, e non in maniera casuale, la dimensione ossessiva presenta svariati punti in comune con i cerimoniali religiosi¹⁰. Inoltre, durante una delle sedute psicanalitiche, il paziente racconta, con non poca fatica, di una punizione corporale che consisteva nell'inserimento di topi all'interno dell'ano. Nel narrare questo

10 Cfr. S. Freud, *Atti ossessivi ed esercizi religiosi* in *Ossessione, Paranoia, Perversione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016.

episodio egli prova un senso di orrore e di disgusto rispetto ad un piacere che viene negato alla coscienza. Come si scoprirà, infatti, alla fine della narrazione, Lanzer nutre una forte ambivalenza nei confronti del padre: proprio perché lo ama così profondamente, ha impedito alla sua parte cosciente di accettare dei sani sentimenti negativi e di rabbia nei suoi confronti. Tali emozioni represses trovano voce proprio nelle manifestazioni ossessive. Freud individua altresì, nella mente ossessiva, una regressione allo stadio anale, ovvero un attaccamento maniacale ad oggetti, una tendenza nel trattenere e un'incapacità di lasciare fluire pensieri ed oggetti. Per quanto concerne i contributi di Jung, allievo di Freud, la prima differenza principale che possiamo rilevare tra i due psicoanalisti è un approccio di tipo diverso: partendo da una imprescindibile disamina del passato, Jung cerca di centrare la sua analisi ancorandosi al presente, cercando di capire come, oggi, il paziente possa imparare a riconoscere e convivere con la sua patologia. Il suo obiettivo non è, dunque, quello di trovare una presunta radice alla base della nevrosi ossessiva quanto di stabilire una connessione tra la coscienza e l'inconscio. Tra i casi più celebri in cui Jung affronta la nevrosi ossessiva è possibile ricordare senz'altro quello della signorina E¹¹, una paziente ossessionata dalla paura di non dormire. Qui Jung mette in rilievo una sintomatologia chiave della nevrosi ossessiva ovvero il flusso incontrollabile e disordinato dei pensieri. Un altro caso emblematico è quello di un paziente introverso¹², diviso tra un'anima "alta", di natura intellettuale e nobile ed una opposta, dedicata alla frequentazione dei bordelli. Lo psicanalista arriva a ritenere che la coesistenza di due comportamenti agli antipodi porti inevitabilmente ad una nevrosi ossessiva (questo sentimento di ambivalenza e questa attitudine oppositiva sono elementi già rinvenuti da Freud nel suo *Caso clinico dell'uomo dei topi* e saranno poi ripresi anche da Jacques Lacan). Infine, esattamente come il suo maestro, Jung pone in rilievo la presenza di un Super-io marcato nell'ossessivo: nel saggio *L'Io e l'inconscio* ritroviamo proprio il caso di un giovane paziente che arriva a sentirsi puro solo annullando ogni contatto con il mondo esterno. Per quanto concerne, in ultima analisi, i contributi di Jacques

11 Cfr. C. G. Jung, *Psicoanalisi ed esperimento associativo*

12 C. G. Jung, *Tipi psicologici* in *Opere*, Vol VI, Torino, Bollati Boringhieri, 1977.

Lacan, numerosi sono i Seminari e gli Scritti in cui lo psicanalista francese affronta il tema della nevrosi ossessiva: *Seminario V, Seminario I, Seminario X* nonchè *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*. Lacan insiste moltissimo sul tema della procrastinazione e sul dubbio patologico mutuando dalla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel riletta da Alexandre Kojève, le due figure del servo e del padrone. Come il servo attende silente la morte del padrone, il momento in cui finalmente potrà cominciare a vivere, analogamente l'ossessivo vive in una condizione di attesa perenne volta a differire costantemente e a non assumere il proprio desiderio. L'assunzione etica di un desiderio comporta una scelta ed ogni scelta implica la cessione di una porzione di godimento: ecco perché l'ossessivo preferisce attendere, dunque non scegliere mai. “*Se l'isterica è disposta a perdere il proprio essere per il desiderio, l'ossessivo è disposto a perdere il desiderio per il proprio essere*”¹³. Egli ignora, tuttavia, che in questa “non scelta perenne”, in quest'attesa pietrificata, in questo differire continuo opta implicitamente per la morte della vita stessa. Non scegliere, ripararsi nella caverna del dubbio perenne, significa, seppur inconsciamente, scegliere di non vivere dunque di morire. Altro punto essenziale su cui Lacan insiste è proprio il rapporto ambivalente con l'Altro, nonché quello compulsivo con la Cosa materna. Chi è questo misterioso altro di cui parla Lacan? E' il padrone, volendo riprendere l'immagine hegeliana, è il linguaggio, il sapere universitario, è la Legge simbolica della castrazione. L'ossessivo tende, per una vita intera, a tenere in piedi il grande Altro, quell'altro da sé che gli indichi normativamente cosa sia giusto fare, dire, pensare, quella norma che orienti costantemente il cammino buio dell'esistenza che è fatta invece di apertura verso l'ignoto senza alcuna barriera protettiva e salvifica. L'ossessivo ama et odia in misura eguale questo Altro da sé, questo Altro che da un lato lo protegge e gli consente di sopravvivere in una maniera già scritta e orientata, dall'altro gli impedisce di assumere il desiderio stesso che è anch'esso amato e odiato contestualmente. Inoltre, diversamente da quello dell'isterica, “*il trauma ossessivo non implica una sottrazione, una perdita di godimento, ma*

13 M. Recalcati, *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Milano, Raffaello Cortina, 2016, p.334.

*l'incontro con un "troppo", con un eccesso"*¹⁴. Lacan qui mette in luce il rapporto malato con la Cosa materna, dunque con il seno: l'ossessivo che è stato eletto quasi a vitello d'oro della madre ha un rapporto malato con quest'ultima, ha sperimentato l'eccesso di godimento in età infantile e fatica a staccarsi dall'oggetto stesso. Ecco perché, ancora una volta, ama et odia l'Altro in questo caso paterno che lo costringe al distacco, all'alienazione, alla ricerca del proprio desiderio e alla costituzione della propria identità. L'Altro amato et odiato assume il volto anche del sapere, o meglio del Significante, come Lacan esprime chiaramente in una frase contenuta nel Seminario V: "*L'ossessivo è un uomo che vive nel Significante*"¹⁵, laddove *significante* è da intendersi come il Luogo della Verità, della conoscenza che non nasce da un desiderio intimo e singolare bensì dal bisogno, ossessivo, di conoscere per dominare. Il Sapere va dunque declinato come il luogo della razionalità e dell'iperlogicità, un luogo in cui il reale sia completamente 'tappato', dominato, conosciuto senza alcuna faglia o scarto possibile.

3. Psicoanalisi e politica. Quale rapporto?

*"Ci sarà un momento, quando ritorneremo a una sana percezione di ciò che Freud ha scoperto, in cui diremo, non dico nemmeno che "la politica sia l'inconscio", ma semplicemente che l'inconscio è la politica"*¹⁶. Che cosa intende Jacques Lacan quando, nel *Seminario XIV, La logica del fantasma* afferma per l'appunto che "l'inconscio è la politica"? Possiamo immaginare l'inconscio come una sorta di grande imbuto all'interno del quale si riversano i desideri degli Altri, le aspettative di quell'Altro da intendersi come la compagine familiare prima e quella sociale poi, la struttura, la Cultura in cui è immerso

14 M. Recalcati, *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Milano, Raffaello Cortina, 2016, p.337.

15 J. Lacan, *Il Seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio*, Einaudi, Torino, 2004, p.346.

16 "Il y a peut-être un moment où, quand on sera revenu à une saine perception de ce que Freud nous a découvert, on dira, je ne dis même pas « la politique c'est l'inconscient », mais tout simplement l'inconscient c'est la politique".

J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XIV, La logique du fantasme* in R. Chemama, *La psychanalyse refoule-t-elle le politique ?* Érès, Toulouse, 2019, pp.26 (trad.mia).

il soggetto. La vita umana viene scritta a partire da un foglio bianco, un foglio puro e vergine al momento della nascita e che si va man mano colorando e riempiendo di aspettative, norme, restrizioni ma anche desideri, pulsioni e piaceri che provengono da un Luogo Altro. Il desiderio, concetto cardine su cui ruota la psicoanalisi lacaniana, si iscrive sempre nel campo dell'Altro perché è sempre desiderio di Altro da sé: la vita umana non può e non riesce ad esaurirsi nel soddisfacimento monadico della propria pulsione, ma domanda costantemente il riconoscimento e dunque il legame con un'Alterità. Ad un secondo sguardo, dire che l'Inconscio è la politica, è il collettivo, è il discorso dell'Altro, significa anche affermare che, come d'altronde aveva già rilevato Freud nel suo *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, il mentale è sempre sociale, ovvero, detto in altri termini, non esiste nessuna psicopatologia individuale che possa essere sganciata completamente dal collettivo, dal sociale. Il sintomo del singolo ci rivela sempre qualcosa del collettivo, così come il politico che possiamo declinare diversamente come il sociale, ci dice sempre qualcosa del singolo individuo. Mi preme riportare in questa sede una bellissima frase di Jacques Alain Miller discepolo di Lacan che esplicita in maniera ancora più chiara il delicato rapporto psicoanalisi-politica: *“Ho un progetto: essere presenti, non soltanto nella clinica, nella psicologia individuale, come diceva Freud, ma anche nella psicologia individuale in quanto collettiva, vale a dire nel campo politico. Non come partito politico, ma per come gli psicoanalisti possono apportare qualcosa all'umanità in questo momento della o delle civiltà”*.¹⁷ Tra le tante innovazioni linguistiche provenienti dal sapere lacaniano, vorrei qui riportare un concetto o meglio un significant emblematico che ritroviamo spesso menzionato da Lacan con un riferimento particolare al *Seminario XXIII, il Sinthomo*: la 'forclusione' del Nome del Padre. Che cosa s'intende per forclusione? E cosa per Nome del Padre? Il Nome del Padre, nell'accezione lacaniana, è da intendersi come quel significant che associa la vita al senso o meglio, quel Significant che orienta nel Reale¹⁸. Come osserva giustamente Miller, la categoria del Nome del padre

17 J. A. Miller in A.A.V.V., *Politica Lacaniana*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2018, p.10.

18 “Puisque le Nom-du-Père c'est quelque chose, en fin de compte, de léger. Mais il est certain que c'est là que ça peut servir, au lieu de la forclusion du sens par l'orientation du Réel...” J. Lacan, *Seminario XXXIII, Il Sinthomo* in L. E. P. De Oliveira, *Forclusion. Thèses, Histoires*,

è “ereditata direttamente dalla fabbrica dell’ortodossia. Lacan gli ha dato un posto centrale nella clinica, al punto da definire la psicosi attraverso la preclusione del Nome del Padre. Si tratta senza dubbio di una categoria clinica, ma le cui fondamenta sono integralmente teologici”¹⁹. Ma il Nome del Padre è anche da intendersi come l’anello che tiene in piedi significante e significato, come quella funzione che introduce il soggetto nel simbolico, dunque nel linguaggio. Ed ecco perché quando questo significante non ‘si scrive’ correttamente nella storia del soggetto, a livello individuale abbiamo il crollo totale del simbolico, il rifiuto dell’ordine dei sembianti e dunque la malattia psicotica. Come possiamo invece collocare il Nome del Padre a livello non già individuale bensì collettivo? E cosa accade nel collettivo quando avviene, dunque, la forclusione di tale significante? Il Nome del Padre può essere inteso in senso più ampio proprio come il Politico, l’Ideale, o meglio l’Istituzione statale che coordina, che protegga e che armonizzi le istanze del singolo all’interno della collettività. Nel suo saggio *Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana* Massimo Recalcati, fotografando la scena politica contemporanea dell’Italia, denuncia proprio la caduta o meglio la forclusione del Nome del Padre da intendersi appunto come il fallimento del Politico nel nostro Paese e rintraccia in questo fallimento, in questa forclusione, la radice primaria di quella violenza erratica e senza senso. Il soggetto finisce per perdere la strada maestra, l’orientamento nel reale e traduce questa assenza di senso nell’atto violento ed erratico. Al di là della condivisione o meno della teoria propostaci da Recalcati, il punto interessante da ritenere è senz’altro il fatto che l’autore utilizzi uno dei punti nodali della sintomatologia psicotica secondo la visione lacaniana, per l’appunto la mancata scrittura nel soggetto del Nome del Padre, come chiave di lettura del reale. In quanto psicanalista egli parte dalla clinica per arrivare ad inquadrare lo sfondo e il contesto in cui si inseriscono le differenti psicopatologie. Uscendo dalla dimensione psicotica, leggiamo le sue parole a proposito di due altre malattie della civiltà, quali l’anoressia e la bulimia. L’anoressia “mette in evidenza il mito dell’immagine, cioè il mito dell’autoconsistenza narcisistica dell’immagine, della vita che si consacra

Cliniques, « Cahiers de psychologie clinique », 1, 2011, p.88

¹⁹ *ivi*, p.25.

all'immagine, della vita che muore per l'immagine o della vita che trova il suo senso solo nell'immagine. È il grande dramma dell'anoressia, che è un dramma anche del nostro tempo, dove la vita appare catturata, aspirata, alienata nell'immagine perseguendo un sogno di autoconsistenza, di autodeterminazione... È la vita che si consacra all'estetica del corpo magro sostenuta da un'ipertrofia della volontà che afferma sé stessa, che si afferma come autodeterminata, che si fa da sé, che rifiuta l'Altro. Nulla più dell'anoressia mostra la cifra autistica del nostro tempo! L'altro grande mito su cui si sostiene il discorso del capitalista è il mito del consumo. Da questo punto di vista la sua incarnazione esemplare avveniva nella bulimia, nel circuito infinito, in ripetizione costante, abbuffata-vomito. Nel senso che vedevo nella bulimia, come una nuova figura di psicopatologia, la realizzazione di una versione antiweberiana del capitalismo moderno, dove al centro non c'era più l'ascesi del capitalista che rinuncia al godimento immediato per l'accumulazione del capitale, ma la furia bulimica del consumo, il mito della crescita fine a sé stessa, del godimento immediato, dell'assenza di accumulazione, dell'assenza del sacrificio pulsionale, della dissipazione illimitata".²⁰ Proviamo a dare un'ultima lettura rispetto all'interessante rapporto psicoanalisi e politica ponendo l'accento sul fatto che entrambe queste dimensioni possono essere considerate, come osserva giustamente Recalcati, come un esercizio di traduzione della pulsione. Cosa accade o meglio, cosa dovrebbe idealmente accadere all'interno di un partito politico? La rabbia, la pulsione aggressiva, l'istinto di sopraffazione sull'Altro che appartiene ad ogni essere umano, dunque anche le passioni più 'negative' si simbolizzano, si traducono, o, volendo semplificare, si canalizzano in maniera 'positiva' in nome di un ideale collettivo. La simbolizzazione appartiene non solo alla sfera politica ma anche, per l'appunto, alla pratica psicoanalitica che si propone l'arduo compito di 'tradurre' pulsioni, divieti, sintomi in una lingua Altra. E' proprio partendo dall'intima convinzione della sussistenza di un legame tra psicopatologia individuale e dimensione collettiva che proverò a dimostrare come il sistema capitalista, nella sua stessa struttura presenti già declinazioni ossessivo-compulsive e come promuova e valorizzi alcuni tratti caratteriali, quali il perfezionismo e l'iperefficienza, tipici della personalità ossessivo-compulsiva.

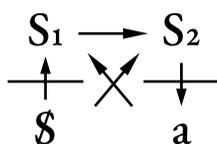
20 M. Recalcati, op. cit, pp 15-16.

4. Dall'ossessione dell'oggetto al workaholism. Stimmate ossessivo-compulsive nel soggetto contemporaneo

Nel *Seminario XVII, Il Rovescio della psicoanalisi* Lacan elabora una delle sue più interessanti teoria, ovvero quella dei quattro discorsi laddove per discorso deve intendersi “*il modo in cui il soggetto si rapporta con il godimento attraverso il significante*”²¹. I discorsi o, volendo semplificare ancora, le strutture tipo su cui si costruisce il legame sociale, sono secondo Lacan per l'appunto quattro: il discorso del padrone, il discorso dell'università, quello dell'isterica e quello dell'analista. In ciascuno di essi vi è un significante primario che prende il posto dell'agente, ovvero potremmo dire il Significante principale che dà l'avvio al discorso. Prendiamo in esame solo il discorso del padrone, dal momento che è dal suo rovescio che Lacan elabora in realtà un quinto discorso, o meglio, un quarto bis, l'inverso del *discours du maître*:

Il discorso del padrone o *discours du Maître* si presta ad una duplice interpretazione ma in questa sede, per ragioni di economia, prenderemo in esame solo la lettura delle figure del servo e del padrone che Lacan riprende dalla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel mediata da Kojève, matematizzandola, ovvero traducendola in una sorta di formula algebrica. In questa struttura,

Discours du Maître



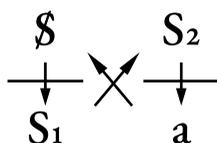
dunque, abbiamo un S1 che è il significante padrone, S2 che rappresenta invece il saper fare, le competenze intellettuali o artigianali del servo, \$ ovvero il soggetto che per sua natura è essenzialmente diviso e infine (a) che rappresenta

21 S. Cimarelli, *Una lettura introduttiva ai quattro discorsi di Lacan*, « Attualità Lacaniana », 11, 2010, p.150.

da una parte il prodotto finale, dunque l'operato del servo, ma al tempo stesso anche il plusvalore, il più di godimento di cui si appropria il padrone ad operato del proletario terminato. A partire da questo discorso Lacan rovescia alcuni termini ed elabora, dunque, un quarto discorso bis, ovvero il discorso del capitalista espresso dalla seguente formula:

Come si può osservare, ad essere invertite sono le due figure del soggetto diviso \$ nonché S1 il significante padrone. Cosa vuole significare tale inversione? Ebbene in questo discorso il soggetto \$ che per sua natura è sempre diviso è incitato ad essere il suo *propre maître*, il padrone di sé stesso che costruisce la sua vita all'insegna dell'efficienza e dell'iperproduttività. La barratura del

Discours du Capitaliste



soggetto \$ ricalca perfettamente il discorso dell'isterica proprio perché entrambi, padrone e servo, sono maniacalmente attaccati all'oggetto a in una battaglia infinita che non genera mai soddisfazione bensì una frustrazione perpetua. Ciò che quindi Lacan vuole sottolineare è proprio l'attaccamento all'oggetto piccolo, il vero protagonista di questa struttura infernale e sempiterna in cui manca il limite dell'impossibile. Tanto Freud quanto Lacan avevano concordato su una caratteristica essenziale del soggetto ossessivo: una regressione allo stadio anale, un'incapacità nel lasciare andare, una tendenza tossica a trattenere cose, oggetti e ricordi. Da un certo punto di vista possiamo dire allora che la struttura del sistema capitalista presenta già in sé una certa quota ossessiva. Ma proviamo ad osservare più nel dettaglio altri due tratti prototipici di questo sistema: l'ossessione della performance che si traduce più specificamente in ossessione del lavoro, nonché il meccanismo anch'esso ossessivo sui cui si basano tutte le campagne pubblicitarie. Per quanto concerne il primo punto, possiamo prendere in esame un saggio molto interessante, *Confession of workaholics : the*

fact about work addiction ad opera di Wayne Oates all'interno del quale ritroviamo qualificata la dipendenza dal lavoro come una vera e propria addizione alla pari della tossicomania. Sebbene la psichiatria non abbia ancora qualificato un disturbo in tal senso, a partire dal testo di Oates numerose sono state le pubblicazioni scientifiche su questo argomento : lo psicologo Mark Griffiths compie una disamina di sei componenti peculiari che permetterebbero di inquadrare un soggetto come affetto da una vera e propria dipendenza dal lavoro (la salienza, ovvero l'importanza eccessiva attribuita al lavoro rispetto ad altri ambiti esistenziali al punto da innescare un vero e proprio pensiero ossessivo che accompagna il soggetto anche al di là delle ore lavorative, la trasformazione dell'umore associata al lavoro stesso, l'astinenza da lavoro, ovvero una vera e propria sofferenza fisico-psichica quando le energie personali vengono indirizzate ad altri ambiti esistenziali, la tolleranza che si traduce nel bisogno di incrementare progressivamente le ore di lavoro anche fino a sottoporre il proprio corpo a ritmi disumani, i conflitti, ovvero tutte quelle difficoltà di tipo sociale-relazionale che il workaholic comincia a riscontrare come conseguenza della sua patologia). Certamente questa dipendenza malata dalla dimensione lavorativa si iscrive in un contesto più ampio ovvero in un culto della performance, non solo a livello lavorativo ma anche esistenziale, che sembra aver spazzato via il concetto di lentezza, di esplorazione, di silenzio e di pausa. Siamo costantemente e maniacalmente accelerati e, come osserva giustamente Lipovetsky, *“l'ideale di superare sé stessi e di vincere gli altri non è più limitato a qualche sfera della vita sociale, oggi invade la società nel suo insieme, cannibalizza i consumi e gli stili di vita, l'intimità, la disposizione mentale. Tutti sotto gli effetti di una sorta di doping, tutti sottoposti all'ingiunzione di essere competitivi, di prendere rischi, di essere al top: la cultura della performance si scatena su tutti i fronti. Dagli stadi all'azienda, dagli svaghi alla scuola, dalla bellezza all'alimentazione, dal sesso alla salute, ogni ambito è intrappolato in una logica di concorrenza e di perfezionamento per il perfezionamento, tutto lo spazio sociale e mentale si trova rimodellato dal principio dello sfruttamento all'eccesso dei potenziali.[...]Scambiare, lavorare, nutrirsi, avere cura di distrarsi, consumare, abbellirsi, praticare sport, fare sesso : ovunque le azioni contemporanee sono interpretate come altrettante*

manifestazioni della regola della performance che, d'altro canto, appare anche come la principale causa del nostro profondo malessere sociale ed esistenziale"²². A ricalcare le orme dei pensieri ripetitivi e persistenti tipici della mente ossessiva è anche, ad uno sguardo più attento, il sistema pubblicitario, ovvero il veicolo attraverso cui viene venduto l'oggetto di consumo: nel libro di Vans Packard, *I persuasori occulti*, viene chiaramente descritto l'interesse delle multinazionali rispetto alla psichiatria: è solo attraverso la comprensione delle dinamiche profonde dell'inconscio che è possibile operare una vera manipolazione della mente umana. Il bombardamento ossessivo compiuto dalle multinazionali, bombardamento che si articola sul piano visivo ma anche su quello uditivo ricalca perfettamente il linguaggio dell'inconscio che osserva, registra e memorizza per l'appunto, immagini e suoni. Se dunque, attaccamento all'oggetto, culto della performance, sistema pubblicitario che si fonda sull'invio ripetitivo e persistente di immagini e suoni, possono rappresentare tre forme di ossessione iscritte nel sistema capitalistico, possiamo aggiungere che lo stesso consumo, il godimento dunque dell'oggetto, sembra essere diventato l'imperativo del nostro tempo, un imperativo a cui occorre sottostare pena l'esclusione dal contesto sociale. Come l'ossessione, al fine di essere temporaneamente placata, necessita il passaggio all'atto compulsivo, analogamente possiamo dire che il bombardamento di oggetti gadget e sempre nuovi proposti dal sistema capitalistico induce il soggetto a consumare in maniera ripetuta e senza neanche più esperire alcun piacere nella consumazione stessa. La frase di Slavoj Žižek contenuta nel bellissimo saggio *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo* sembra esplicitare in maniera limpidissima la cifra compulsiva inscritta nei sistemi capitalistici: oggi "*non ci si sente più in colpa quando ci si abbandona a piaceri illeciti, come prima, ma quando non si è in grado di approfittarne, quando non si arriva a godere*"²³. Un punto interessantissimo di questo saggio che vale la pena rimarcare è proprio il fatto che questo godimento coatto e compulsivo è ciò che il Grande Altro si aspetta da noi: per essere accettati e validati dal mare sociale in cui siamo immersi

22 G. Lipovetsky, *Una felicità paradossale*, Milano, Raffaello Cortina, 2007, pp. 221,222.

23 *ibidem*.

dobbiamo piegarci a questa frenesia perpetua, a possedere quell'oggetto sempre nuovo, illudendoci, in maniera mistificatoria che esso possa colmare le nostre faglie e le nostre mancanze interiori. Il mito del possesso è in realtà un mito ingannevole, perché il soggetto che "consumando si consuma"²⁴ finisce col diventare vittima egli stesso di un sistema di cui ignora quasi sempre l'esistenza ed i meccanismi. Fatta questa breve riflessione sulle declinazioni ossessivo-compulsive insite nel sistema capitalistico, mi preme ora porre in evidenza il parallelismo tra l'identikit, o meglio la personalità ossessivo-compulsiva e il soggetto 'ipermoderno' che viene idolatrato da questo sistema stesso. Nella prima parte relativa alla ricostruzione storica della nevrosi ossessiva avevamo evidenziato, seppur in maniera sintetica, un'altra caratteristica tipica della mente ossessiva sui cui tanto Freud che Jung e Lacan avevano concordato, ovvero l'onnipotenza dei pensieri o meglio della dimensione razionale ed iperlogica. Lacan parla, più precisamente, di attaccamento al Significante da intendere sempre come il razionale, come la conoscenza finalizzata a coprire e dominare il reale. La psicologa americana Nancy Williams riprende questa caratteristica tipica della struttura ossessiva e la sovrappone perfettamente all'ideale di soggettività a cui rimanda la società contemporanea: *"Quando l'individuo è psicologicamente dominato dal pensiero e dall'azione in netta sproporzione rispetto a sentimento, sensibilità e intuizione, capacità di ascoltare, giocare, sognare ad occhi aperti, godere delle arti creative e altre dimensioni che sono meno razionali o strumentali, si può parlare di una struttura ossessivo-compulsiva. A questa categoria appartengono molte persone altamente produttive e degne di ammirazione[...] Lo stile tradizionale americano di educazione dei bambini, documentato negli studi classici di Mc Clelland (1961) sulla notivazione al successo, favorisce lo sviluppo di persone ossessive che si aspettano molto da sé stesse ed hanno buone probabilità di raggiungere i propri obiettivi"*²⁵. Vorrei porre in ultima istanza l'accento su un altro aspetto peculiare tipico della personalità ossessiva che ai miei occhi sembra appartenere anche a molti soggetti apparentemente 'normali', ovvero l'incapacità a lasciare andare che investe questa volta anche la dimensione

24 G. Anders, *L'obsolescence de l'homme*, t. II, Fario, Paris, 2011, p.279 (trad.mia).

25 N. Mcwilliams, *La diagnosi psicoanalitica*, Astrolabio, Roma, 1999, pp.306-312.

temporale e che si traduce nell'incapacità di stare nel momento presente. Lo psicologo Vincenzo Marsili, che ha dedicato un saggio sulle storie di un mondo ossessivo, *Sottile come il domani*, pone proprio l'accento su questa caratteristica nel descrivere la sintomatologia della sua paziente ossessiva Giulietta: “*Come tutti i pazienti ossessivi, Giulietta non può vivere il presente, perché esso è inghiottito dal passato e dal futuro: il passato come controllo dei ricordi e il futuro come controllo della perfezione delle azioni. Una vita d’inferno. Fuori da questo controllo, un sentimento anale, di sporcizia, si libera e pervade l’Io*”²⁶. L'incapacità di lasciare andare la dimensione passata e quella futura e dunque la tendenza a trattenere, a controllare queste due dimensioni, è il riflesso del mito della perfezione: dove si è già operato, ovvero nella dimensione passata, bisogna comunque e per sempre scavare, rimuginare, scandagliare al fine di individuare ciò che non è andato come doveva andare, ciò che merita di essere, illusoriamente, manipolato e riscritto in maniera corretta. Ciò che non si è ancora vissuto, deve dunque essere organizzato nei minimi dettagli, programmato, centellinato, categorizzato. L'anticipazione compulsiva e la programmazione spasmodica di ciò che ancora deve avvenire, sembrano ai miei occhi essere ancora una volta caratteristiche non già soltanto degli ‘ossessivi puri’ ma di molti, moltissimi soggetti operanti nei più svariati contesti lavorativi così come, molo spesso, la dimensione ipercontrollante sembra investire anche la sfera personale.

5. Conclusioni

Esplorando il pensiero di Freud, Jung e Lacan , ma anche le recenti intuizioni di McWilliams e Marsili, il parallelismo tra tratti ossessivi e immagini prototipiche della soggettività promosse dal discorso del capitalista, sembra possa trovare un suo fondamento. D'altronde la linea di confine, il *limen* tra normalità e anormalità posto che sia pertinente ancora utilizzare queste due terminologie, è da sempre stato sottile e delicato. La nostra epoca, come osserva Davis è un'epoca “*ossessionata dall'ossessione*”, un'epoca, forse, in cui in maniera

26 V. Marsili, *Sottile come il domani. Storie di un mondo ossessivo*, Armando Editore, Roma, 2014, p.41.

subdola e spesso silente l'ossessione intesa come intensità o meglio accanimento sfrenato, spasmodico viene promossa come la chiave di volta del successo professionale e personale. Come concludere, dunque? Forse sarebbe bene ricordarsi che, nonostante l'impegno e la volizione siano ingredienti necessari per il raggiungimento dei propri obiettivi personali e professionali, esiste una grande fetta dell'esistenza che sfugge al nostro controllo e che non risponde alle dinamiche perverse di una volontà assoluta. L'essere umano dovrebbe abbandonare il mito dell'onnipotenza, l'illusione di poter governare e dominare un reale che resta imprevedibile e che spesso, molto spesso, non risponde in maniera dialettica e proporzionale rispetto ai nostri sforzi e alle nostre intenzioni. Forse dovremmo imparare a lasciare andare controllo, volizione e mito della perfezione ricordandoci che è proprio nell'imprevedibilità, nella sbavatura, nella 'stortura' che si nasconde il segreto e il fascino della vita umana.